

## **LA UE, L'ITALIA E IL DISORDINE DEL MONDO**

**di Massimo Giannini**

**su La Stampa del 21 giugno 2020**

È l'era del "nuovo disordine mondiale", titola in copertina l'ultimo numero dell'Economist.

Come dargli torto? Il pianeta malato e dolente si cura le ferite lasciate dal coronavirus. Ma gli organismi sovranazionali che per 75 anni hanno guidato i nostri destini vacillavano paurosamente già prima che la pandemia sconvolgesse il Terzo Millennio. Le spalle di Trump al multilateralismo e la dottrina del "Make America Great Again", le mire neo-imperiali della Cina e le Vie della Seta, la mutata geopolitica energetica di Putin in Siria e Libia e la volontà di potenza di Stati-Regione come la Turchia e l'Iran.

La forza centrifuga dei nazionalismi e dei populismi ha rimesso tutto in discussione già da tempo. Il Covid ha fatto il resto. Innescando la crisi sanitaria e riaccendendo la crisi finanziaria. Acutizzando le sofferenze e moltiplicando le diseguaglianze. Squassando le economie e logorando le democrazie.

Le istituzioni della governance globale che abbiamo provato a darci in tre quarti di secolo ci paiono ormai inadeguate. Ma come ricorda proprio l'Economist, citando una frase di Dag Hammarskjold, non dovremmo dimenticare che non le abbiamo create perché ci portassero in paradiso, ma perché ci salvassero almeno dall'inferno.

E in definitiva, dal 1945 in poi, l'obiettivo è stato raggiunto. L'Onu, la Nato e il Trattato di Non Proliferazione non ci hanno garantito la Pace Globale (purtroppo i conflitti regionali sono andati e vanno avanti lo stesso). Ma ci hanno almeno evitato la Terza Guerra Mondiale (e nelle condizioni date, non è cosa da poco). La stessa riflessione, da Bretton Woods in poi, si può fare per il Wto e per l'Oms. L'Organizzazione per il Commercio è stata sicuramente troppo morbida, nel gestire l'irruzione del colosso cinese sui mercati.

E l'Organizzazione della Sanità non ha certo brillato, nel coordinare le strategie di prevenzione e cura del virus. Il presidente americano sta bombardando il Quartier Generale con sadica soddisfazione, ma il poco di buono fatto finora viene da lì.

Bisognerebbe riformare, non abbattere le casematte del multilateralismo. Governare la globalizzazione, non deglobalizzare il mondo. Rafforzare la cooperazione internazionale,

non boicottarne gli strumenti. E bisognerebbe contare su classi dirigenti responsabili e popoli consapevoli, non su leadership egotiste e autarchie sovraniste. In questo scenario di diffusa "disarmonia" l'Occidente è cruciale ma impreparato. Si aspetta novembre come l'alba di un giorno nuovo: ma l'esito delle elezioni americane, nonostante le follie populiste e suprematiste di The Donald, non è affatto scontato. E comunque, quand'anche vincessero, non è detto che "Sleepy Joe" (come al di là dell'Atlantico chiamano Biden) abbia il coraggio e il carisma per imprimere la svolta che serve al suo Paese e al Pianeta. Per questo sarebbe importante l'Europa. Se non ora, quando? Nella guerra al "nemico invisibile" l'Unione ha reagito mettendo in campo armi mai viste prima: dotazione Bei raddoppiata, fondi Sure da 200 miliardi per gli ammortizzatori sociali, e soprattutto bazooka da 1.200 miliardi caricato dalla Bce, che finora ci ha salvato dal default. Ma adesso serve un colpo d'ala.

E purtroppo, al Consiglio europeo di due giorni fa, c'è stato invece un colpo di freno. Sul cosiddetto Recovery Fund, primo e indispensabile passo verso l'armonizzazione della politica fiscale e la mutualizzazione del debito, pesa tuttora la minaccia di veto dei "Frugal Four", che tengono sotto scacco un intero Continente.

C'è solo una speranza, per rimettere in riga Olanda, Danimarca, Austria e Svezia. Si chiama Angela Merkel. Tocca a lei piegare le resistenze dei Paesi satelliti, e costringerli a non depotenziare il Fondo nella quantità (i 750 miliardi sono quasi un "minimo sindacale") e nella qualità (il rapporto tra aiuti a fondo perduto e prestiti non può essere alterato).

Tocca a lei superare il gioco a somma zero dei veti e controveti, e porre una volta per tutte l'Unione di fronte all'unica riforma che può consentire all'Europa di vivere davvero il suo "momento Hamilton" (il padre costituente che nel 1789 convinse gli Stati americani a federarsi mettendo in comune i propri debiti): cioè superare la regola del voto all'unanimità, che di fatto paralizza ogni scelta del Consiglio europeo. In un panorama di establishment internazionale desertificato, la Kanzlerin ha un'occasione irripetibile: è il semestre di presidenza tedesco della Ue, che inizia il primo luglio ed è il più importante degli ultimi vent'anni. Deve giocare bene questa partita. Deve superare quello che Ulrich Beck definisce il suo "merchiavellismo", cioè una naturale tendenza a temporeggiare e a calcolare troppo gli effetti di ogni sua azione. Deve "unire i popoli europei", come suggerisce un capo del Ppe come Manfred Weber. E deve convincere i popoli nordici a "rinunciare al sogno di un'Europa tedesca, per coltivare quello di una Germania europea",

come disse un grande intellettuale come Thomas Mann. Se ci riesce, la Merkel può finire davvero sui libri di Storia.

La piccola Italia, manco a dirlo, ne trarrebbe un immenso vantaggio. Potrebbe contare su un flusso di risorse da 172 miliardi (nell'ipotesi più virtuosa). Ma a una sola condizione, che giovedì scorso il Presidente della Repubblica ha spiegato con impietosa chiarezza a Conte e ai suoi ministri, in una pausa del Truman Show degli Stati Generali: di qui a settembre, il governo deve presentare un piano di riforme rigorosamente credibili e immediatamente attuabili, dalla burocrazia agli investimenti pubblici, dal fisco al lavoro. Se non c'è questo piano, non c'è neanche il sostegno europeo.

Abbiamo tre mesi a disposizione, e in questi tre mesi ci giochiamo tutto. La ripresa economica e la tenuta sociale. Per questo, oggi, il governo non può cadere. Non c'è tempo e non c'è alternativa, ripete Sergio Mattarella, che deve "fare il pane con la farina che gli hanno dato gli italiani.